



*Il Vescovo di Oppido Mamertina-Palmi*

## OMELIA

**ORDINAZIONE PRESBITERALE DON TOMMASO CALIPA  
E DON GIOVANNI RIGOLI**

**Sagrato Cattedrale Santuario “Maria SS. Annunziata”  
Oppido Mamertina, 12 settembre 2020**

1. La pacata risposta di Gesù a Pietro circa il conteggio di un perdono che dovrebbe avere pure un limite *«fino a sette volte»* (Mt 18, 21) secondo una logica umana – e che, invece, nella logica divina è *«settanta volte sette?»* (Mt 18, 22), cioè *“per sempre”*, seguito dall’atteggiamento premuroso, attento, sollecito fermo nei confronti del fratello che può recedere o restare rigido nel suo sbaglio, aprono oggi a scenari più vasti e intricati. Le coordinate sembrano identiche, ma il tiro, il tono ed il peso sono più forti, provocatori, vincolanti.

Potremmo chiamare questa domenica, la *«domenica dei debiti in sospeso»*, ma anche dei *«crediti rimessi»*. Le sofferenze finanziarie da eliminare puntano, nella parabola di Gesù, su una cifra enorme insolubile del debitore: 10.000 talenti. Tradotto in moneta corrente, ammonterebbero, secondo un calcolo probabile, a circa 50.000 miliardi di euro, partendo dal fatto che un talento era una misura di peso di circa 40 chili e di valore se in materia di oro puro. Una cifra da

*caveau*, un tesoro inestimabile. La divisibilità del talento conosceva, poi, vari appezzamenti, di cui *denari*, o *dracme* erano i più noti.

Questa è la somma che un amministratore sprovveduto deve al suo padrone. Infinitamente più ridotto, invece, il debito che un altro collega servo gli deve: 100 denari, poco più di tre mesi di salario, corrispondente a 100 giornate lavorative.

Ma quale abissale diversità di trattamento descrive la parabola: il padrone passa dalla severa *condanna* sull'improbabile e impossibile recupero – ad almeno di qualche cosa di possibile con la vendita all'asta degli schiavi di moglie e figli e al sequestro dei beni – alla *compassione* «*longanime*».

Dopo l'accorata richiesta del debitore, viene concessa libertà e remissione del debito: un vero e proprio atto di Giubileo biblico dove le «*viscere di misericordia*» hanno preferito guadagnare la serenità di un suddito a scapito dei 10.000 talenti, perduti ormai per sempre perché condonati.

Non così il comportamento del condonato a chi gli chiede grazia per un debito insignificante rispetto al suo: violenza fisica asfissiante, ingiunzione di restituzione, diniego della pazienza funzionale al tempo necessario per racimolare la somma, con la minaccia della denuncia e conseguente detenzione carceraria. Condivisibile l'esito della vicenda: sdegno del padrone irritato verso il servo malvagio consegna

agli aguzzini, ritiro della benevolenza e condanna alla restituzione di tutto: un giudizio ormai senza appello. Che ne sarà stato della sorte dell'insipiente?

Con ciò la parabola non è finita. È condensata, riaperta e affidata al futuro: «*Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello*» (Mt 18, 25).

Se per ipotesi peregrina – capaci come siamo di rimuovere ciò che ci tocca sul vivo – dovesse presto passare nel cestino del dimenticatoio questo precetto, a darne ancor più fondazione logica e preavviso delle conseguenze sovviene il passaggio centrale della Prima lettura del *Libro del Siracide* (28, 3-5):

*«Un uomo che resta in collera verso un altro uomo,  
come può chiedere la guarigione al Signore?  
Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile,  
come può supplicare per i propri peccati?  
Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore,  
come può ottenere il perdono di Dio?»*

C'è il richiamo al *principio* e *fondamento* di questo ragionare coerente, che assorbe i motivi, tutti li supera e pone sullo sfondo:

*«Il Signore ti circonda di bontà e misericordia,  
non è in lite per sempre,  
non rimane adirato in eterno»*  
(Salmo responsoriale, 102).

2. In questo insegnamento c'è già una prima consegna che, all'interno della riflessione più ampia sul ministero dei presbiteri, ascolteremo tra poco:

*«Con il Battesimo aggregherete nuovi fedeli al popolo di Dio; con il Sacramento della Penitenza rimetterete i peccati nel nome di Cristo e della Chiesa»* e, quando nella domanda sugli impegni degli eletti, carissimi Giovanni e Tommaso, Vi sarà chiesto se:

*«Volete celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione, a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano»*,

la risposta *«Sì, lo voglio»* – come per tutte le altre domande – non è un *«Voglio» del momento* o quando *aggradirà*, ma *sempre* perché esercizio di un servizio che la Chiesa affida sull'esempio di Gesù.

Dobbiamo onestamente riconoscere che il comportamento coerente che segue a tale dimensione della vita cristiana e ministeriale registra spesso un rinnegamento di fatto, a fronte di quasi una cancellazione della condivisione del principio.

In questo giorno così particolare per Voi e per noi e in questo momento di grazia, ve lo chiedo solennemente, pubblicamente e al positivo: *siate presbiteri capaci di affrontare il fratello o il confratello*, che ritenete – a torto suo o a ragione vostra, o per cause congiunte da ambedue i versanti – in debito

per i più svariati motivi nei vostri confronti – con la ricerca della pace, con la disponibilità al confronto, comportasse ciò in qualche passaggio, per i modi aspri, un tono dialettico, critico, ma *cancellando* come contrario al Vangelo, lo scarto, il rifiuto di parlarsi, di perdonarsi, l'indisponibilità a che ciò possa avvenire.

Si comportasse così il Signore con noi e più non si facesse trovare, quanto vincente sarebbe la nostra latitanza, la nostra distanza? Incolmabile!

Come si può amministrare il Sacramento della riconciliazione se da noi per primi non traspare l'essere *riconciliati con Dio*, e perciò in grado di *riconciliarci tra noi*? Come si può celebrare o partecipare il Sacramento fonte della riconciliazione – la Santa Messa –, l'animo colmo di astio, di disprezzo, forse di disegni vendicativi? di risentimenti a lungo covati, sepolti vivi, affioranti sempre a galla al solo incrociare l'altro? Come si può *a lungo* pensare, vivere, agire così?

*Non* è lo *scatto* di rabbia o l'ira del momento: questi sono *scotti* che si pagano a parità di prezzo tra impulsività e ragionevolezza anche per motivi e/o cause oggettive. È *piuttosto la pervicacia* che non intende, né vuole sentire ragioni, che resta fissa e rigida, con esiti da *scandalo*, cioè di inciampo per chi s'impatta – direttamente o trasversalmente – con questo modo di agire e di fare.

Occorre una *conversione radicale*, irreversibile, su questo punto così frequente coriaceo si presenta. L'attestarsi

su posizioni di rifiuto, di diniego è una grave e sconvolgente forma di *ateismo pratico*, in base al principio: «*se non ami il fratello che vedi, non puoi amare* – potremo tradurre: «*puoi pensare di amare*» – *Dio che non vedi?*» (cfr. 1Gv 4,20).

Carissimi Tommaso e Giovanni,

siate nella lista dei *longanimi*, dei *buoni*, dei *misericordiosi* perché il Signore Dio, così vuole registrarvi nell'elenco dei suoi.

Sugli effetti devastanti e di grave responsabilità per questo attentato alla fede dei piccoli e dei semplici, come degli osservatori, dei lontani e degli estranei, che noi consideriamo tali, ognuno pensi a riflettere senza scuse di comodo, quali potranno essere le conseguenze, mentre per considerare con più rimarcata lucidità la necessità di questa conversione, tornate a rileggere le letture delle ultime settimane.

La *nuova cultura* di una *Piana nuova* deve trovare in questo snodo uno dei suoi presìdi vincenti. Tale operazione solo la Chiesa, cioè la comunità dei peccatori redenti e riconciliati, può offrire e dimostrare possibile.

*Non* si tratta di *esortazioni di circostanza*: ma echi della *Parola di Dio*, della *Parola del Signore*, dunque di vincolo.

3. Questo aspetto, tutt'altro che complementare dell'esistenza cristiana, in quanto tocca la negazione o il

riflesso della benedizione divina – perciò sottratta ad ogni arbitrio di accettazione –, è tanto vincolante da qualificarla come *vita nuova in Cristo*. E viene quasi come assorbita e focalizzata dal senso che Paolo (*Rm* 14, 7-8) dà quando dichiara che *«nessuno vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso»*, che non esiste cioè un aggomitolarsi su parametri autopersonali, ma *solo di riferimento* a Cristo: *«perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore»*. Per concludere: *«Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore»*. È l'appartenenza a Cristo che fa la differenza di finalità dell'essere. Dichiarazione valida per ogni credente in Cristo, morto e tornato in vita.

In un passaggio di sintesi nell'identikit che tra poco accetterete, ce n'è uno che richiama questa assimilazione: *«Riconoscete dunque ciò che fate, imitate ciò che celebrate, perché partecipando al mistero della morte e risurrezione del Signore, portiate la morte di Cristo nelle vostre membra e camminate con lui in novità di vita»*.

In seno alla comunità il *presbitero* è un *crocifisso risorto*. L'ultima domanda degli impegni sintetizza tale assimilazione: *«essere sempre più strettamente uniti a Cristo Sommo Sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando sé stessi a Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini»*.

È l'unica domanda questa che tra il «Sì» e «lo voglio» inserisce l'inciso *«con l'aiuto di Dio»*. Ne comprenderete

gradualmente la ragione, anche se questa sera lo direte con convinzione. Essere *vittima pura è nota solo sua*. Consacrarsi a Dio insieme con Lui assorbe la specificità. Ma la finalità è identica: «*per la salvezza di tutti gli uomini*».

Quando avvertirete nella vostra carne e nel vostro spirito sofferenze inflitte come a una vittima, lodate il Signore perché state vivendo la conformazione più completa e perfetta con Lui. Si accoggerà il nostro popolo che le parole consacatorie sul pane e sul vino deposti sulla mensa, in Voi sono diventate verità nella vita sulla tavola della storia. Questa sera le pronuncerete per la prima volta: che sia l'inizio *non* di una *ripetizione* – per quanto devota e raccolta, a volte forse anche meccanica – ma di una *rinnovazione permanente*.

Se avvertirete o pensate di essere vittima – Dio non voglia (ma tutto è possibile) – di moderni carnefici, apparentati nell'odio contro il Santo e ai crocifissi con Cristo, non trascinatevi, stancamente, pessimisticamente, con sentimenti e atteggiamenti di vittimismo, quasi a mendicare compassione, consolazioni, cercando compensazioni in appoggi umani e di compiacenze, non sempre prive di disinteresse tra chi le chiede e chi le concede.

Un presbitero non è mai così *sicuro di essere* al suo posto, *quando* si vede o si trova *crocifisso*. Ma egli sa bene che la sua *croce* – si veda o no – è *seme di luce*. Non si cresce senza



croce, non si procede verso la perfezione senza attraversarle in tutte le sue stazioni la *Via Dolorosa*.

La *Via Crucis* non è anzitutto una *pia pratica* orale, silenziosa: è la *quotidianità* che porta alla *Via lucis*. Per questo sarete convincenti non quando riceverete apprezzamenti – pur se meritati e sinceri – che appagano l’*io* e lo gonfiano, ma quando si vedrà stampata in Voi l’immagine vivente del Dio Vivente, il volto santo di Cristo. «*Che cosa cercate?*» e «*Chi cercate?*» dovrebbero ricevere risposte di *attrattiva esclusivamente* per il modo di come vivete. «*Venite e vedete*» anticipa «*venite e parliamo*».

Sta tutta qui la calamita non autoreferenziale di un presbitero fedele seguace del suo Maestro.

4. Presso numerose Chiese particolari e presso numerosi Istituti religiosi oggi si fa *memoria del Santo Nome di Maria*. Nel *Messale romano* è scomparsa come giorno anche di memoria facoltativa, pur se troviamo la colletta del santissimo Nome di Maria nelle Messe votive. Nel *Messale della Beata Vergine Maria* c’è invece il proprio. Non è la prima una voluta *dimenticanza*, né una *diminutio* di venerazione. È un atto *formativo* risalente al principio che la Vergine Madre va sempre capita alla luce del Figlio di Dio, come chiaramente è cantato nel Prefazio:

«*Nel suo nome è tutta la nostra salvezza:  
davanti a lui si piega ogni ginocchio  
in cielo, in terra e sotto terra.*»

*Nella tua provvidenza  
 hai voluto che risuoni sulla bocca dei fedeli  
 anche il nome di Maria;  
 il popolo cristiano guarda a lei come fulgida stella,  
 la invoca come Madre  
 e nei pericoli ricorre a lei come a sicuro rifugio».*

Ne è colpito anche il poeta, che commenta entusiasta:

*«A noi Madre di Dio quel nome sona:  
 Salve beata! che s'agguagli ad esso  
 Qual fu mai nome di mortal persona,  
 O che gli vegna appresso?*

*Salve beata! in quale età scortese  
 Quel sì caro a ridir nome si tacque?  
 In qual dal padre il figlio non l'apprese?  
 Quai monti mai, quali acque  
 Non l'udiro invocar?*

....  
*O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,  
 Che bei nomi ti serba ogni loquela!  
 Più d'un popol superbo esser si vanta  
 In tua gentil tutela».*

(Alessandro Manzoni, *Il Nome di Maria*)

Ogni persona porta un nome legato alla cultura in cui nasce – sia etnica oppure ideologica – che lo connota come individuo a sé. Al battezzato, cioè a un neonato figlio di Dio

vengono – o venivano – dati nomi cari con scelte ben precise, negli ultimi decenni molto fatui rispetto ai Santi protettori.

I vostri nomi appartengono alla onomastica scritturistica più nota e ambedue sono nomi *eucaristici*. *Giovanni*, che significa “*dono del Signore*” – perché lungamente atteso da genitori non più speranzosi in una prole – alle folle che lo seguivano, è stato il primo a indicare di Gesù la missione di Salvatore, l’Agnello di Dio per il peccato del mondo; *Tommaso*, ci ha procurato il passaggio dalla razionalità incredula all’arrendimento credente in pieno contesto eucaristico.

Se – come spesso si chiosa – “*nomen-omen*”, cioè nel nome c’è l’auspicio della persona, carissimi Tommaso e Giovanni: da oggi in poi i vostri nomi possano essere pronunziati con rispetto non già dovuto alla dignità sacramentale, perché sarebbe accessorio e appiccaticcio, ma alla stima e alla venerazione che nasce in quanto richiamanti figure testimoniali di cui nulla biasimare, ma tutto da apprendere per una cristallina attraente condotta di vita.

Resterete così nel ricordo delle generazioni e di chi vi incontrerà – fosse anche per una volta sola – nomi *evocativi*, non provocanti, attraenti *non respingenti*. Un nome dolce, da pensare e da pronunciare, come quello di Maria, che traduce insieme l’egizio *Myr*, «*l’amata*», e l’ebraico *Yam*, abbreviazione di *Jawé*, cioè *l’amata di Jawé*; scelti per una divina missione di salvezza. Può un presbitero così non sentirsi aiutato da Dio? E se lo è, non

gli ricorda la piena consapevolezza della sua missione? Un presbitero è anche Maria!

Sarete anche per questo *quei nuovi presbiteri* che il Sinodo – nei cui organismi Voi siete inseriti con ruoli precisi – desidera. Alla fine del nostro meditare questo vuole essere un sigillo. Quindi da aprire: ne avrete il compito *non solo* nei *prossimi due anni* di celebrazione, ma *in tutta la vita* per la *recezione*, cioè la traduzione delle consegne all’esserne seguaci e apostoli per coloro che il Signore affiderà alle Vostre cure: cominciate a pregare per essi sin d’ora e troverete una caparra di grazia che vi precede nell’itinerario dei futuri incontri del camminare insieme.

AMEN.